

Terremoto politico



Lo scrittore e semiologo afferma sull'«Espresso»: «L'indignazione che pervade il paese mi insospettisce»
La replica di Bocca: «È solo un cattolico conservatore»
L'analisi è invece condivisa da Cazzola e Turone

«Italia, Belpaese dei corrotti»

Eco accusa: votavano tutti per Andreotti. È polemica

Dall'altra sponda dell'Atlantico Umberto Eco guarda i fatti di casa nostra e riflette sugli umori scatenati da Tangentopoli, Mafiopoli e quant'altro. «L'indignazione - scrive - che pervade virtuosamente il paese mi insospettisce», la corruzione in realtà era un fenomeno diffuso «maggioritario». Un'analisi che fa discutere. Le opinioni di Giorgio Bocca, Franco Cazzola e Sergio Turone.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. Italiani brava gente? Nossignore. Umberto Eco dalle colonne dell'«Espresso» lancia un invito: «Dobbiamo affrontare l'esame di coscienza di un paese maggioritariamente corrotto». Il titolo de La bustina di Minerva coglie bene il succo dell'analisi: «Ma chi ha votato per Andreotti in tutti questi anni? Gli elettori davano il loro consenso ad un sistema perché sapevano a chi occorreva domandare un favore, quanto costava, come farsi togliere una multa, come trovare un lavoruccio non troppo faticoso grazie a una lettera di raccomandazione, come avere un appalto senza tentare difficili competizioni... Insomma voglio dire che non assistiamo alla rivolta di un paese sano contro la cupola dei corrotti...». Anzi la corruzione è stato un fenomeno maggioritario. La colpa non è di pochi, ma di tantissimi, e non si può ricominciare come il 25 aprile: «Io in piazza Venezia non c'ero».

«Sin qui la diagnosi di Eco che incomincia a insospettirsi per l'indignazione che pervade virtuosamente il nostro paese. Ma non tutti sono d'accordo con l'opinione del semiologo-romanziero più illustre d'Italia. Giorgio Bocca dice senza mezzi termini di «dissentire completamente». «Ma dove vi-

ve Eco, dove li vede tutti questi corrotti? Io non sono corrotto e non è corrotta nemmeno la grande maggioranza delle persone che vedo intorno a me. I giornalisti non sono corrotti, ce ne saranno alcuni, più d'uno servili... I camerieri del ristorante, il garagista sotto casa mia, gli operai non sono corrotti. È tutta gente che lavora solo per campare».

Che succede, «l'antitaliano» difende gli italiani? Sì e con puntiglio. A finire sotto accusa invece è Umberto Eco: «Il suo giudizio tradisce la sua origine cattolica e conservatrice. Quel siamo tutti peccatori, tutti colpevoli che poi vuol dire nessuno è colpevole. Ma questo è il modo per arrivare alla grande assoluzione. Non ci sto. Non sono d'accordo nemmeno con l'allusione al 25 aprile: non è vero che solo allora si cominciò a dire «Io a piazza Venezia non c'ero». Fra il '43 e il '45 nelle regioni del nord e del centro la maggioranza degli italiani partecipò alla Resistenza». Ma il mondo imprenditoriale, lo dimostrano le inchieste giudiziarie, è corrotto... «Non facciamo confusione: ci sono alcuni uomini del management che hanno violato le leggi, che hanno pagato per avere favori, appalti, ma queste accade in tutto il mondo.



Da sinistra: Umberto Eco, Giorgio Bocca e Franco Cazzola

Le lobby esistono dappertutto. Insomma, Eco ha torto marcio? Franco Cazzola, sociologo e autore di numerosi saggi proprio sulla corruzione italiana pensa, al contrario, che «ha ragione». Anche se stabilisce subito un distinguo: «Gli italiani si sono lasciati corrompere, ma occorre riconoscere che c'è stato anche chi ha resistito. Diciamo che abbiamo vissuto in un sistema voluto da pochi e accettato da molti. È rischioso accettare l'analisi di Umberto Eco? Sì corse il pericolo di strumentalizzazioni a fini assolutori? «I pericoli si corrono sempre, ma è indispensabile dire le cose come stanno.

Ricordo che quando scrissi il mio primo libro ebbi la triste esperienza di veder distribuite alcune sue pagine dal Msi, perché i fascisti erano quasi assenti dall'elenco dei corrotti, ma serviva allora, così come oggi, dire la verità. È vero che clientele, mazzette, malversazioni sono fenomeni che hanno toccato ampi strati. Dobbiamo denunciarlo per impostare bene l'opera di risanamento. Perché per risanare non basta trovare capri espiatori, ma bisognerà cambiare regole, comportamenti, culture. Insomma, per ora, è solo iniziata un'opera di ripulitura che non sarà né facile, né breve».

Quali sono le responsabilità della grande impresa? «Non si può dare degli industriali o dei grandi manager implicati l'immagine di vittime costrette a pagare dai politici ladri, essi sono corrotti. Perché non eleggiamo i parlamentari o i consiglieri comunali chiedendo loro di garantire una gestione democratica e civile. L'investimento che facciamo su di loro è più alto, più importante. A questo investimento deve corrispondere una moralità particolarmente elevata. Nessuno deve rubare, ma se il cattivo esempio viene dall'alto, la responsabilità è molto pesante».

Sergio Turone, autore di un bel libro sulla storia della corruzione ritiene che «si sta diffondendo una virtuosa indignazione contro la virtuosa indignazione improvvisamente esplosa nelle masse verso i politici ladri». Ma Umberto Eco ha ragione o torto? «Certo, ha ragione, oggi riversano contumelie su Andreotti anche quelli che per anni lo hanno votato. E con questo? Nella folla che nel 1789 assaltò la Bastiglia non c'era forse un gran numero di omicidiatori che sino al giorno prima avevano ossequiato aristocrazia e clero? Nelle rivoluzioni c'è sempre una buona dose di sporcizia. La nostra, e me ne compiaccio è una rivoluzione pacifica combattuta in primo luogo con le armi del diritto. Le teste cadono, ma solo metaforicamente; e anche questo è positivo. L'opportunismo dei volta-gabbana può disturbare il senso estetico di Eco (e anche il mio) ma è un fattore marginale rispetto alle speranze che suscita la fine di un maledorante immobilismo politico fondato sull'ipocrisia e sulla corruzione».

La corruzione, infine, ha coinvolto la maggioranza degli italiani? «Occorre fare una distinzione: il pizzicagnolo che ruba sul peso, o il professionista che non rilascia ricevute sono comunque diversi dal politico concusso. Perché non eleggiamo i parlamentari o i consiglieri comunali chiedendo loro di garantire una gestione democratica e civile. L'investimento che facciamo su di loro è più alto, più importante. A questo investimento deve corrispondere una moralità particolarmente elevata. Nessuno deve rubare, ma se il cattivo esempio viene dall'alto, la responsabilità è molto pesante».



Giulio Andreotti insieme alla moglie Livia

In campo la moglie di Andreotti
Le sorelle Falcone contro il senatore

La difesa di Livia: «Contro Giulio infamie enormi»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Io sono una borghese, e voglio restare una borghese. Godevo moltissimo della possibilità di poter fare le mie piccole cose in tranquillità, finalmente, perché le mie sono piccole cose. E invece ci è venuto addosso quest'altro macigno. Pazienza, d'altronde che cosa possiamo fare? Aspettiamo che passi anche questo, tutti uniti. La cosa importante è restare uniti, con i figli e i nipoti accanto a Giulio in questo brutto momento».

Il «macigno». L'avviso di garanzia, per reati di mafia, recapitato una settimana fa a Giulio Andreotti. Testimone a favore la moglie Livia, intervistata su «Panorama» (in edicola domani), contro quelle che considera «infamie enormi, perché non si sta per cinquant'anni accanto a un uomo senza conoscerlo. Io so chi è Giulio, e credo di essere obiettiva nel giudicarlo».

Scende in campo una moglie sconosciuta al mondo del-

la politica. Allo spettacolo della politica. Alla politica come spettacolo. «Nell'attività politica di mio marito né io né i miei figli abbiamo mai interferito. Ma so quanto Giulio ha fatto per certe persone. Voglio essere chiara: alcune verità sono diverse da quelle dette su Carlo Alberto Dalla Chiesa da suo figlio Nando che con il padre non andava d'accordo, come tutti sanno».

Non hanno valore di testimonianza queste cose (dal punto di vista giudiziario). Ma sono molto di più di un Andreotti visto da vicino. Nel privato. Sono il segno della forza della famiglia. Di un luogo che per questa Italia ha avuto e continua a avere un'importanza fondamentale.

Naturalmente, la famiglia è un ambito bello ma anche mostruoso, dove autonomia e patriarcato, dipendenza e libertà si scontrano spesso senza avere un vincitore. Maria e Anna Falcone, le sorelle del giudice assassinato a Capaci, si sono augurate, dopo quanto affermato da Andreotti durante la trasmissione di Giuliano Ferrara «L'istruttoria», che «il nome del dottor Falcone non venga ancora sfruttato, da più parti e per i più diversi interessi. E precisano: «Il senatore Andreotti ha ancora una volta citato a proprio vantaggio nostro fratello. Ci troviamo quindi costrette ancora una volta a precisare che il dott. Falcone non ha intrattenuto con l'on. Lima alcun rapporto che andasse oltre incontri occasionali. E la sua opinione su Lima non era delle migliori».

